

ECCO L'ASIA SOCIALISTA: IL NOSTRO REPORTAGE SULLA CINA E SUL VIET NAM

La "Rivoluzione ininterrotta," da dieci anni mobilita la Cina

Sciangai senza "colore locale," - Il tema del "balzo in avanti," - I rapporti fra la classe operaia, la borghesia nazionale e gli intellettuali - Uno sforzo moralizzatore e una grande battaglia politica - La sconfitta dell'offensiva di "destra,"

A Fiumecaldo

Non sempre in maggio l'alba, lassù, sul piano di Camuti, era chiara come l'acqua del pozzo; alle volte nasceva con strisce di nuvole blu verso Grammiche. Ma noi ragazzi dovevamo alzarci lo stesso per andare a scuola al paese, che distava due ore di cammino. Mio padre e il nonno di Peppi Amari erano già alzati e discutevano ritti lungo il muricciolo dei fichidindia che si imbiancavano già. «Non vi perdetevi per istrada a cercar nidi o a giocare, ma camminate dritti per andare a scuola. Altrimenti il bastone ve lo faccio assaggiare davvero» diceva un po' burbero il nonno di Peppi.

«Ci starete sino a domani a giocare col fiume - dicevano le prime lavandaie che uscivano dalla grotta per raccogliere la biancheria sleva sulle roccie, bianche, verdi, gialle per tutto quel bucatto. Perché non tornate a casa? Ne avete di tempo per fare tutta la settimana, prima di arrivare a Camuti. I ragazzi d'oggi pensano solo a giocare! Via, lasciate i gamberi e l'erba, perché sono creature del Signore!»

«Che diremo a mio nonno e a vostro padre, arrivando così tardi?» chiedeva Peppi, quando si accorgeva, a metà salita, che le ombre si diffondevano dalla vallata lungo le terre.

Quando arrivavamo (oh, il ventello del piano di Camuti!) mio padre, lavorava ancora in mezzo al seminato e mio padre e mia madre dovevano essere verso il pozzo, ma le mie sorelle (più piccole di noi) ci vedevano e dicevano: «Ah! Venite a questa! Ora lo diremo a vostro padre». «Sì, sì - dicevano Peppi e mio fratello - Vi diamo queste radici di liquorizia, che abbiamo raccolto nella salita di Fiumecaldo, se non dite niente».

«La liquorizia! La liquorizia!» dicevano le mie sorelle che scappavano a giocare verso il cespuglio di erba bianca, sulla roccia che affiorava dalla terra insieme con la sera.

GIUSEPPE BONAVIRI

Abbiamo visto un po' di tutto: officine, Comuni, università, istituti, organizzazioni sindacali e di partito. Abbiamo discusso dei problemi più attuali. Ne parleremo Ma prima è necessario una certa introduzione: ci serviremo per questo del contenuto di alcune conversazioni con i dirigenti cinesi.

In ogni luogo - città o villaggio - un tema domina: il «balzo in avanti». Tutti i manifesti, i giornali murali, le scritte, i grandi disegni propagandistici fonderanno quello stesso motivo, unito all'altro, che ad esso si collega: la superiorità del socialismo. In quelle immagini, spesso rozze, simboli tradizionali si accoppiano a temi ultramoderni, avveniristici o fantascientifici addirittura: ora il socialismo - o la

Repubblica cinese - era un grande cavallo alato, ora invece un razzo lunare, un aereo a reazione, un velocissimo treno, mentre il capitalismo non era che la tartaruga o il vecchio risciò o il ronzino slantato che tira la traballante carretta.

Che cosa è il «balzo in avanti»? Nel 1958 la produzione industriale e agricola della Cina è aumentata del 65 per cento, mentre durante tutto il precedente quinquennio era salita del 68 per cento: le fabbriche, le campagne e artigianato hanno contribuito a questo progresso in misure proporzionalmente analoghe, mentre nei cinque anni precedenti il progresso si era concentrato soprattutto nell'industria. Per alcuni settori di base - siderurgia, carbone, attrezzature per centrali e motori - la produzione in un solo anno è più che raddoppiata.

Salto impetuoso

Fra le ragioni che spiegano questo salto impetuoso nei ritmi di sviluppo - mai registrati sinora in nessun paese - vi sono certamente cause tecnico-organizzative. Ma vi è prima ancora, secondo i compagni cinesi, un motivo senza il quale anche quelle cause non potevano agire: tale motivo è la definitiva vittoria della Rivoluzione socialista nel loro paese e quindi l'azione liberatrice di impulso che le nuove strutture sociali esercitano in un popolo di 600 milioni di uomini. La Rivoluzione socialista non è stata in Cina il fatto di un giorno: è stato un processo più lungo e complicato che si è esteso su diversi anni e che solo

recentemente ha raggiunto il suo culmine: un vero e proprio esempio di «rivoluzione ininterrotta».

La vittoria del '49, di cui i cinesi si apprestano a celebrare quest'anno con un grande e giustificato solennità il decimo anniversario, fu essenzialmente democratica, fu per il suo carattere Realizzata sotto la guida della classe operaia, essa conteneva già in germe la possibile conquista del socialismo, ma sarebbe un errore pensare che questa dovesse seguirvi automaticamente. Furono in quegli anni eliminate dalla scena le classi più reazionarie della società cinese. Restarono nello schieramento sociale della Cina tre forze: la classe operaia, la massa imponente dei contadini, che rappresentava il 90 per cento della popolazione, e la borghesia nazionale dei medi e piccoli imprenditori, dei commercianti e degli intellettuali. Queste classi e le loro espressioni politiche erano alleate: la loro unità si era formata nella guerra anti-giapponese ed aveva resistito, pur attraverso sovrano, modiche e svolte, nella lotta contro Cian Kai-seck. Di fronte alla futura evoluzione della Cina i loro interessi non sono sempre coincideranno. Essenziale era a questo punto il problema dei rapporti fra proletariato e borghesia nazionale, il primo essendo portato ad una linea di sviluppo socialista, la seconda preferendo invece una via di espansione capitalistica, sia pure autonoma: decisiva per il successo dell'una o dell'altra tendenza diventava allora la capacità che quelle due forze avrebbero avuto di trascinarsi con sé i contadini.

Fra le due classi si annodò un rapporto in cui alleanza e lotta si intrecciavano, senza mai escludersi totalmente l'una con l'altra. Il proletariato con il suo partito deteneva le leve essenziali del potere, era forte del prestigio conquistato guidando la guerra di liberazione e controllava le fondamentali risorse industriali del paese, strappate agli imperialisti e alle «grandi famiglie» loro alleate. Con la riforma agraria esso riuscì in quegli anni, sotto la sua guida rivoluzionaria, l'unione con i contadini. Alla borghesia nazionale fu concesso di operare in modo autonomo. Ma qui i suoi interessi di classe cominciarono a divergere da quelli dello Stato popolare, non si pagarono le tasse, i profitti realizzati sulle forniture dello Stato erano eccessivi, le scarpe di gomma per i volontari in Corea si bucarono dopo una settimana. Si giunse così al primo scontro che ebbe la sua espressione in un grande movimento popolare contro i tre mali: la corruzione, l'evasione fiscale e lo spreco del bene pubblico.

CINQUANTA ANNI DI STORIA DEL CIRCO NELLA VITA DI UN GRANDE ARTISTA

E' morto Grock, il clown che fece ridere Chaplin

Si chiamava Adrian Wettach, era nato in Svizzera, esordì nel lontano 1903 - Le imprese di Antonet e Grock

«Io sono il risultato di secoli e secoli di osservazione e di studio», - Un lutto per il mondo dello spettacolo



Grock all'epoca delle sue esibizioni televisive

che lo circondava, compiva le imprese più ardue, faceva esplodere l'ilarità del pubblico senza che l'ombra di un sorriso si mostrasse sul suo volto incupito. E vicino ad Antonet, si presentò il Grock per così dire definitivo, nel carattere e nel costume, quello stesso che i telespettatori hanno potuto vedere, ahimè ormai piegato dagli anni, in alcuni spettacoli televisivi. Prese forma a Grock la antica figura del clown Augusto, bucolico, ingenuo, goffo, tanto caro e gentile ma buono a nulla, capace solo di combinare disastri, di mettere nei guai coloro verso i quali vuole mostrarsi gentile. Aveva il cranio completamente calvo, la bocca spalancata aperta in un sorriso che tagliava in due la faccia orizzontalmente, vestiva una lunga palandrana a quadri che ricadeva sugli enormi calzoni, portava un paio di assurde scarpe a barella.

Il bianco Antonet

Antonet e Grock costituivano un numero di grandissimo successo. Ma il pubblico pian piano, fra i due, e contrariamente all'ordine gerarchico prestabilito, mostrava di preferire il grande Grock, con il suo aspetto imprecisato, il sorriso buono, l'apparente balordaggine che nascondeva una grande sapienza recitativa. C'era in Grock, nelle sue scocchiate, nella sua storditezza, qualcosa di patetico che affascinava il pubblico. Una scatenata, nel numero di Grock e Antonet, illustra compiutamente la personalità del clown svizzero. Il nostro vede un sassofono come il grande Peppo, gli problemi di entrare nella pista col suo nome, se ne scelse uno analogo: Grock. Non sappiamo neppure come andò lo spettacolo, e il perché, perché, per come disse Antonet, come il grande clown di tutti i tempi.

Il salto della sedia

Grock è stato, della figura di clown, il punto di arrivo più alto, e riuscito a comprendere nella sua arte la esperienza multiforme di quanti lo avevano preceduto. È stato definito, di volta in volta, berg-schamane, shaman, un intellettuale, e tutto quanto si dice di me in questo senso e lusinghiero mi mescolò. Io sono il risultato di secoli e secoli di osservazione e di studio.

La controffensiva

Quando uscivamo - mio fratello e Peppi mi aspettavano, perché erano usciti qualche minuto prima - ce ne scappavamo per Fuoriporta e poi per la trazzera di Camuti.

«Sapete perché gli ulivi hanno l'ombra fonda, fonda e non inclinata?», chiedeva, quando ci fermavamo, col fiato grosso per la corsa fatta.

«Tu vuoi fare il maestro, perché sei un anno avanti a noi, nella scuola - diceva mio fratello - Ma hai paura a salire sul ripido sentiero di Carmine a prendere i nidi?»

C'era solo qualche mandarolo come albero da frutta in quella discesa sassosa, per cui ci dovevamo accontentare di mangiare il pane e zucchero che ci era rimasto. Ma a Fiumecaldo ci fermavamo di nuovo e il sole di maggio ce lo avevamo dritto dritto sulla nuca e a quell'ora non c'erano neanche le lavandaie che ne stavano a sonnacchiarare più su, nella grotta, incorniciata da cespugli polverosi di capreoli.

«Cerchiamo i gamberi e proponiamo mio fratello, che guardava nei buchi delle pietre, attorno a cui l'acqua arrivava in un filo schiumoso».

A mio padre e Peppi Amari ero un rivolo tiepido d'acqua e ci stavo lì, con le mani nel mezzo, come fossero state piccole barelle che scivolavano sul mare.

«Non vi perdetevi per istrada a cercar nidi o a giocare, ma camminate dritti per andare a scuola. Altrimenti il bastone ve lo faccio assaggiare davvero» diceva un po' burbero il nonno di Peppi.



NEW YORK - Akiko Kojima, Miss Giappone, partecipa alla sfilata di Miss United States, qui ritratta con un bambino giapponese della colonia di Los Angeles (Telefoto)

GIUSEPPE BOFFA